

ACTES SEMIOTIQUES

La dicotomia saussuriana
langue/parole e Sechehaye/Hjelmslev.
Sulle tracce del concetto glossematico di
schema

Saussure's dichotomy *langue/parole* and
Sechahaye/Hjelmslev. On the traces of the
glossematic concept of *schema*

Vittorio Ricci

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Sunto: La linguistica di Saussure è stata motivo di diversi dibattiti, a vari livelli e tempi. Uno di essi riguarda la distinzione sincronia/diacronia, che Sechehaye e Hjelmslev hanno fatto oggetto dei propri interventi esegetici. Come è noto, essa dipende dalla precedente e basilare distinzione di *langue* e *parole* con diverse conseguenze di tali nozioni circa i rapporti tra i due linguisti e quindi le loro differenze linguistiche, anche profonde. Sechehaye nel suo *Les trois linguistiques saussuriennes* (1940) con la pretesa di risolvere la suddetta dicotomia introduce un nuovo elemento diacronico chiamato *parole organisée* teoricamente conoscibile come “schema de parole”. Hjelmslev nella sua *Langue et parole*, al contrario, pur rispondendo in qualche modo a questa inedita suggestione, cerca di abbandonare l’approccio diacronico, sebbene implicitamente il concetto di *schema* di Sechehaye venga ricusato mentre questo lemma parola viene ri-coniato e ri-concepito nel senso glossematico di *langue-forme*, la questione specifica su cui si concentra la presente analisi.

Parole chiave: sincronia, diacronia, schema

Abstract: Saussure's linguistics has been the motive of different debates, at various levels and times. One of them concerns the distinction *synchrony/diachrony*, which Sechehaye and Hjelmslev have made object of their own exegetical interventions. As known, it depends on the previous and most basic distinction of *langue* and *parole* with different consequences of such notions concerning relations between the two linguists and therefore their linguistic, also deep, differences. Sechehaye in his *Les trois linguistiques saussuriennes* (1940) with the purport of resolving the afore-said dichotomy introduces a new diachronic element named *parole organisée* theoretically knowable as a “schéma de parole”. Hjelmslev in his *Langue et parole*, on the contrary, even in answering somehow to this unedited suggestion, tries abandoning the diachronic approach, though implicitly Sechehaye's concept of the *schema* is recused while this word is re-coined and re-conceived in the glossematic sense of *langue-form*, the specifical issue on which the present analysis is focused.

Keywords: Synchrony, Diachrony, Scheme

Introduzione¹

Il termine ‘schema’ *in senso pienamente glossematico*², come sinonimo di *langue* saussuriana, non è reperibile prima del 1940 negli scritti hjelmsleviani all’incirca quindi prima della *Causerie on Linguistique Theory*³, ma è riscontrabile quasi esclusivamente con accezione comune, almeno fino al biennio 1933/34⁴. Tra le eventuali occorrenze precedenti⁵ un certo rilievo per la presenta analisi assume

¹ Pare indispensabile premettere che come dovrebbe indicare il titolo, la presente analisi non ha altro intento che quello di rintracciare la genesi e l’evoluzione della nozione di *schema* in Hjelmslev con un procedimento ricostruttivo anche filologicamente orientato sui testi rinvenuti al riguardo. Ricercare invece anche l’impatto teorico di questo elemento o della glossematica in genere in sé stesso e le sue conseguenze nella riflessione semiologica attuale richiederebbe un lavoro di taglio ad altri livelli e l’acquisizione di ulteriori competenze. Tuttavia, in linea di massima, si può senz’altro asserire che l’*ipotesi* glossematica è da considerare un’operazione semiologica che vale quasi esclusivamente per sé stessa, anche se essa si presenta con straordinario e geniale valore, sia perché è intrecciata intrinsecamente con le problematiche epistemologiche coeve sia perché è animata da una istanza ‘onnicomprendensiva’ relativa a un’assiomatica strutturale di procedura deduttiva, come si può evincere dal testo più emblematico al riguardo quale è il primo capitolo dei *Prolegomena* (Hjelmslev 1961: 3-8). Questi due campi anche filosoficamente si sono enormemente complicati e presentano differenziazioni di approcci e punti vista impossibile da sintetizzare anche a grandi linee, benché si possa affermare che si fondano su osservazioni di fenomeni piuttosto ‘empiricamente’ per trovarvi delle profondità teoriche, metodo che Hjelmslev ha assunto piuttosto nella sua fase preglossematica e poi ha praticamente abbandonato per aderire a un metodo deduttivo. Pertanto preme limitarsi a evidenziare che solo alcuni elementi o spunti della glossematica sono stati ripresi o possono essere ancora ripresi per uno sviluppo proficuo o significativo e quasi certamente tra questi non può essere annoverato il concetto di ‘schema’. Inoltre si può esprimere il giudizio che non possa non tenersi a mente l’istanza complessiva sottesa al tentativo hjelmsleviano, illuminante come raramente si è verificato nella storia della linguistica e del pensiero in genere.

² Sul conio dei lemmi *glossema* e *glossematica* cf. Hjelmslev 1937 (b): 183; comunque Hjelmslev rivela la copaternità con Uldall (Hjelmslev 1939 (a): 244) e soprattutto cf. l’indicazione preliminare (Hjelmslev 1939 (b): 99). Sulla storia di questo speciale ‘fenomeno’ anche terminologico cf. Sierstema 1965: 14ss., come anche per altre informazioni cf. Badir, 2001: 74 e Cigana 2019: 433-434. Il 1937 a tal riguardo è testimoniato anche da un altro documento inedito redatto nel secondo semestre di tale anno in inglese dal titolo “Glossematic Procedure” concernente la *glossematik* (cf. Badir 2001: 74).

³ Sulla formazione, cronologia e pubblicazione di questo lavoro cf. Hjelmslev 1941: 101 n. 1 – cf. anche Badir 2001: 74. Questo lavoro, comunque pubblicato postumo molto plausibilmente senza modifiche sostanziali, è il risultato di una intensa ricerca fonetico-fonologica del triennio precedente, periodo in cui Hjelmslev abbandona una valutazione di ciò che si può definire *disformismo qualitativo linguistico*, per cui i fonemi sono giudicati componenti di “the *outer* side of language”, mentre le unità grammaticali e lessicali come “its *inner* side”, a quella di ciò che si può definire *isomorfismo qualitativo linguistico*, ovvero tutto ciò che ha a che fare con la dimensione della sostanza concerne “at the same time inner and outer phenomena” (Hjelmslev 1937 (a): 157-158). Per ulteriori delucidazioni sulla precedente posizione disformica cf. Hjelmslev 1935: XII); *en passant* la nozione di *signe* saussuriano è praticamente confinato a rappresentare il costituente della *form* in genere; si può notare inoltre che qui si parla di *sistema fonemico* e non *cenemico*, e ancor di più, di “*value*” nell’economia di un simile sistema di sostanza (fonetica), completamente distante dal punto di vista teorico dalla *valeur* saussuriana. La determinazione del passaggio dalla fase preglossematica a quella glossematica si riflette anche in un manoscritto non pubblicato dal titolo “Rhinofaryngologisk deduktion” [deduzione rinofaringologica] (17/40) recante la suddetta data (non dovrebbe meravigliare ciò che Cigana chiama “aspetto interessante”, cioè il tentativo di trattare le unità fonetiche alla stessa stregua di quelle morfologiche se si tiene conto del suddetto isomorfismo dei due ambiti linguistici. Si consideri anche la modifica sulla nozione di *partecipazione* contenuta nel detto volumetto e riportato nel *Résumé of a theory of language* (1941) rispetto a quanto si definiva ne *La catégorie des cas* (Cigana 2019: 430 in cui il passo citato riporta il termine “skema” ma s’intende genericamente il diagramma grafico posto subito dopo).

⁴ In mancanza di lessicografie o concordanze sulla produzione hjelmsleviana si possono consultare solo *indici di termini* per alcuni lavori: v. “linguistic schema” (Hjelmslev 1941: 111; 1975: 178) le cui definizioni (Deff. 312-3\14 risalenti al 1943(-45) in base a Whitfield 1975: XVII e 253), riportano la complicatissima nozione con la specificazione di schema totale, ovvero speciale.

⁵ Cf. Hjelmslev 1928: 153, in cui si impiega “schéma” come sinonimo di *diagramma*; a p. 303 il lemma rievoca l’operazione teorica della classificazione delle categorie rintracciate e rappresentate in una sintesi grafica, e infine a p. 304, in cui si giudica *provvisorio* e *ipotetico* il carattere della fissazione di un simile schema, la cui eventuale definitività è da evitare per non incorrere in generalizzazioni troppo eccessive e rapide. In Hjelmslev 1933: 78 il riferimento è volto alla linguistica di Jakobson, per cui il lemma *schéma* continua a essere rivestito dell’accezione comune e ne se critica piuttosto un’accezione di ulteriore “inconvenient” metodologico nella definizione di una “catégorie” rispetto allo “schéma”. Cf. “det prelogiske skema” concernente la chiosa di Hjelmslev alla citazione di un testo di Meyerson (cf. per altri dettagli e anche per la bibliografia Cigana 2019: 428)

l'unica de *La Catégorie des cas* (1933) si usa in un contesto critico contro la “frase” a base dell’esame linguistico invece della quale si propone il *sintagma* come “un schéma de rections soumis aux règles de la norme, lié au système d’une langue donnée” (Hjelmslev 1935: 52)⁶.

Dopo una certa rimarchevole tecnicizzazione di “skema” quale “fondamento della *lingua*” stessa [Sprogets grundvold] in qualche modo prodromica al concetto glossematico nonostante il modello prettamente ‘grammaticale’⁷, in *Sprogsystem og Sprogforandring*,⁸ Hjelmslev sembra accantonare il termine *schema* almeno dal 1936 al 1940. Con ogni probabilità *Les trois linguistiques saussuriennes* di Sechehay⁹ lo spinge e interessarsi ad esso nuovamente ma con una prospettiva alquanto mutata. Il suddetto lemma in questo scritto viene caricato di una *nuance* tecnica, che non solo risultava inedita ma rappresentava agli occhi di Hjelmslev lo stimolo ‘giusto’, anche se estremamente critico, a rivisitare alcuni punti controversi della teoria saussuriana e quindi a ripensare alcune linee essenziali della sua ipotesi linguistica, forse non del tutto spiegabile senza il rapporto con Sechehaye¹⁰.

6 Qualche rigo prima si legge in modo del tutto perentorio: “C’est la norme qui constitue seule le véritable objet de la linguistique” (Hjelmslev 1935: 51), definizione ‘sconfessata’ o comunque profondamente ridimensionata nelle trattazioni successive (sulla norma cf. Ricci 2003, 67-93; 2004: 51-73). Forse lo stesso *Cours* inaspettatamente ha ispirato una tecnicizzazione semantica del termine. Si dà il caso infatti che l’anno precedente Sechehaye menziona il “fameux schéma” [di Saussure] in senso di *diagramma* illustrativo dell’intersecazione tra diacronia e sincronia, citando in nota Saussure 1916: 115 (1995: 90) che in qualche modo concerne il rapporto tra *langue* e *parole* (Sechehaye 1939: 25) poi sviluppato nel concetto di *schema* nello stesso articolo. In quel passo Saussure usa il termine “figure” (Saussure 1916: 112-113; 1995: 96).

7 Hjelmslev 1972 (b): 11: “Sprogets grundvold er et fast skema, som man maa rette sig efter og indordne sig under, hvis man vil blive forstaaet i dette sprog.” (“Il fondamento della lingua è uno schema fisso, al quale bisogna attenersi e conformarsi se si vuole essere compresi in questa lingua.” *trad. mia*). Per quanto il termine danese *sprog* sia equivoco, ma nel contesto e nell’unico parallelo con *La catégorie des cas* (Hjelmslev, 1935, p. 52) già esaminato non pare plausibile la traduzione di Toutain con “Le fondement du langage” (Hjelmslev 2016: 7), opzione frettolosamente spiegata nella nota 3, mentre si traduce con “langue” nell’immediato contesto cf. la resa spagnola “lengua” (Hjelmslev 1976: 18), ma non si spiega perché impiegare “idioma” subito prima. Si noti che la traduttrice (forse inconsciamente) rende “sprog” in Hjelmslev 1972, 11 – ultimo cpv.) con “langue” (Hjelmslev 2016: 8) senza continuare a impiegare *langage* per trasporre *sprog* (*en passant*, si segnala solo “Schéma/table des catégories 122, 149” nell’ “Index rerum” a p. 186 senza nemmeno riservare una peculiare attenzione al termine *schéma*).

8 Si tratta della prima occorrenza del lemma di sessantacinque complessive nello scritto nelle quali la sua accezione rimane alquanto generica e polivoca - cf. ad es. Hjelmslev 1972 (b): 53-54 in cui lo *schema* linguistico più o meno nel senso di *langue* saussuriano è il *sintagma* costituito dalla unione di semantemi e morfemi, di cui la “parola” [ord] (all’incirca la *parole* saussuriana) è quello più piccolo; *Ib.*: 59 in cui schemi sono definiti anche di natura *paradigmatica* o relazioni di “rapporto di opposizione e uguaglianza” [skemaer af modærtnings- og lighedsforhold]; *Ib.*: 144 circa il numero dei casi grammaticali grammaticali più o meno sinonimo di articolazioni di categorie.

9 Un indizio a conforto della tesi qui avanzata soprattutto per la cronologia si può desumere all’interno di un manoscritto in danese non pubblicato (cf. per le note bibliografiche Cigana 2019: 427), abbozzando un qualche studio nei seguenti tre capitoli intitolati “I. parentela linguistica, II. schema linguistico, III. cambiamento linguistico”. Il concetto di schema, il cui termine, non potendolo consultare nell’originale, si suppone valga per il danese *skema*, in qualche modo sta per *sistema* (*system*) se si confronta con lo *Sprogsystem og Sprogforandring*. Non si riesce a capire perché sfugga una simile ‘variazione’ e invece ci si focalizzi sul terzo capitolo concernente il *cambiamento* con rapida annotazione sul concetto di “metacronia”, che comunque non pare che si conservi nei testi successivi. *En passant*, nel primo manoscritto del faldone menzionato si rileva la funzione di “sostituzione come elemento costitutivo del sistema linguistico”, un dato che viene a integrarsi nel quadro dei concetti della fase della glossematica rispetto alla fase ‘preglossematica’. Il primo paragrafo “La parentela linguistica” della conferenza a Kolding pare aver ispirato in estrema sintesi la nozione di “*linguistic typology*” in *A Causerie on Linguistic Theory* (Hjelmslev 1941: 116).

10 Hjelmslev ha in qualche modo privilegiato il confronto con il pensiero di Sechehaye sin da subito (Hjelmslev 1928: 40-41; 55-56; 1935: 66).

1. La soluzione sechehayana delle (presunte) tre linguistiche saussuriane

L'appena accennata duplice prospettiva valutativa della semiotica saussuriana da parte di Sechehaye che raccoglie l'istanza saliente di evincere il numero e la tipologia delle linguistiche del *Cours*¹¹ maturata nel *milieu* della cosiddetta 'scolastica' saussuriana formatosi intorno a esso, si può rintracciare già dal titolo del saggio in questione: "Les trois linguistiques saussuriennes". Nella prima delle due sezioni dell'*Introduction* (Sechehaye 1940: 1-5) si premette l'intento di sostituire con una tripartizione la poco pertinente bipartizione "entre la langue et la parole" che rappresenta una delle componenti *indiscutibili* della teoria saussuriana (*Ib.*: 1) e legata alla evidente "forme" di "ébauche" del *Cours* (*Ib.*: 2)¹² anche a motivo del fatto che tale libro "ait récolté [...] toutes sortes de contradictions" (*Ib.*: 3) - giudizio citato testualmente da Hjelmslev in *Langue et parole* (1942: 31)¹³. Sechehaye esplicita così di seguito due sue finalità teoriche, quella della fondazione della scienza linguistica a partire

11 Hjelmslev in riferimento alla *vexata quaestio* sulla ricostruzione della *litera* del *Cours*, almeno all'epoca della composizione di *Langue et parole*, ha accolto come espressione autentica del pensiero di Saussure la cosiddetta "vulgata" dei suoi editori, Charles Bally e lo stesso Sechehaye (Hjelmslev 1942: 43 n. 8). In genere, non è accettabile la tesi che declassa l'opera redazionale postuma del *Cours* a un "apócrifo" e i suoi editori a "pseudo-editori." (Kyheng 2007, 162) richiamandosi all'edizione degli scritti inediti saussuriani ad opera di Rudolf Enger e di Simon Bouquet (Saussure: 2002 e 2005; cf. traduzione portoghese autorizzata sul francese inedito Bouquet: 2009) e soprattutto smentita della prudenza e la trasparenza che gli editori stessi asseverano espressamente (Saussure 1916: 11; 1995: 6). Gli editori sono i primi a percepire la gravità critico-scientifica di un lavoro su un testo *sui generis* (cf. a più di venti anni dalla sua prima pubblicazione dice uno dei due editori in Sechehaye 1940: 2). Cf. a tal proposito il giudizio equilibrato di Wunderli (Saussure-Constantin 2005: 297).

12 Al di là della problematica se non sia Sechehaye il vero fondatore della teoria poi elaborata da Saussure su ispirazione delle opere giovanili del futuro allievo, il quale, a sua volta, lo avrebbe lasciato trapelare con allusioni implicite nelle sue opere tardive (cf. al riguardo Wunderli 1976, specialmente p. 455-57), nel primo lavoro di Sechehaye (1905) si riscontra il modulo biunivoco tra una "science de loi", concetto molto simile a quello di 'norma' proglessematico di Hjelmslev e nel già visto *La catégorie des cas*, e una "science de faits", assimilabili rispettivamente alle nozioni di *langue* e *langage* saussuriane. Anche se Hjelmslev non mostra mai dubbi sull'assoluta originalità di Saussure (Hjelmslev 1932: 29), cita il contributo sechehayano con un grande apprezzamento (Hjelmslev 1942: 36 n. 16) e lo connette con il saussuriano *Mémoire sur le système primitif des voyelles*, documento designato in genere come teste dell'atto di nascita della teoria saussuriana, che secondo Hjelmslev poi sarebbe ripresa e sviluppata nel menzionato lavoro sechehayano in modo da delineare "un aspect algébrique ou géométrique" (cf. circa il probabile giudizio hjelmsleviano sull'inadeguatezza "dell'algebra proposta da Uldall", per cui Hjelmslev per i primi anni del quarto decennio del secolo scorso "concepisce la propria variante della teoria", come si dice in Cigana 2019: 433, anche se il contesto dovrebbe essere più complesso). Su questo punto della dimensione algebrico-formale in estrema sintesi è evidente che per Hjelmslev, soprattutto a partire dal 1941, l'arbitrarietà e appropriatezza strategiche nel suo *presupposto* [vilkårlig og hensigtsmæssig forudsætningsstrategi] (Hjelmslev 1941: 15) – il singolare non rispettato nella traduzione inglese (Hjelmslev, 1961: 15) né in quella italiana" (Hjelmslev 1968: 18) - indicano l'impossibilità di attingere immediatamente l'oggetto linguistico, a differenza del plurale "premesse" [forudsætninger] impiegato subito dopo per significare già l'insieme degli elementi assiomatici deduttivi costituenti l'impianto generico della teoria (il testo inglese contiene l'aggiunta "a calculation" e quindi l'italiano "un calcolo", inesistente nel danese).

13 Sulla recezione della teoria saussuriana e i rapporti di Saussure con la cosiddetta "Scuola di Ginevra" in ambito linguistico cf. Tagai (2009) e Hussein-Abushihab (2014) e ancora sullo/gli strutturalismo/i De Palo (2016). Indubbiamente i rapporti di Hjelmslev con la linguistica saussuriana sono polimorfi e poliedrici. Hjelmslev la menziona quasi in ogni intervento o documento. Come la citazione paradigmatica nello scritto abbastanza tardivo *Linguistique structurale* (Hjelmslev 1948: 31) che recita "la linguistique a pour unique et véritable objet la langue envisagée en elle-même et pour elle-même" (Saussure 1916: 317), si chiariscono l'immanenza e, di risvolto, la *trascendenza* che non va trascurata, poiché il *fait de parole* interessa la linguistica strutturale, ma non con il predominante "réalisme naïf", appena denunciato. L'immanenza significa costruire "l'objet visé", detto subito prima "l'objet spécifique de la linguistique", ossia la linguistica strutturale nel senso di "une linguistique linguistique" da differenziare dalle linguistiche *trascendenti* o esterne quali "la linguistique biologique, psychologique, physiologique, sociologique" (Hjelmslev 1948: 30 - cf. la terminologia quasi inedita ed estremamente innovativa nel seguito *Ib.*: 32. In proposito non è accettabile l'interpretazione delle accezioni proposta da Toutain in tali termini: "objet étudié, et objet spécifique" (2013: 1), poiché anche l'*objet spécifique* è un oggetto che va studiato. Sembra altrettanto poco plausibile il giudizio di Sémir Badir anche se vi è un fondo di verità: "La seule réalité maintenue [chez Hjelmslev par rapport à Saussure] est celle du fait de langage" (2001: 124).

dall'apporto geniale del maestro, e quella di una costruzione più definitiva “dont le *Cours* n'a pu fournir qu'une première et imparfaite ébauche”, giudizio ribadito che si dichiara avanzato anche dalle citate obiezioni di Antoine Meillet, soprattutto riguardo all'eccessiva astrattezza per la sua attenzione esclusiva all'aspetto “systématique” tanto da trascurare “la réalité humaine” (Sechehaye 1940: 4).

Con la seconda e ultima sezione dell'*Introduction* (*Ib.*: 5-6), si offre un quadro generale sulle contraddizioni ravvisate nella dicotomia tra piano storico-evolutivo e piano statico-sistemico del *Cours*, con cui Sechehaye riprende la discussione sulla tesi saussuriana della distinzione tra sincronia e diacronia¹⁴, se “les faits d'ordre diachronique seraient entièrement différents des faits d'ordre synchronique”, per cui è “impossible véritable rapport intrinsèque” tra un accadimento diacronico dentro “l'histoire de la langue” e i suoi influssi sincronici concernenti “les états de langue”. In risposta a questa discussione giudicata sterile si imponeva per Sechehaye l'alternativa di riprendere il problema su nuove basi e soprattutto di riconsiderare la tesi saussuriana “prise non à la lettre, mais interprétée à la lumière des idées qui régnaient à l'époque où elle a été formulée”, dal momento che palesemente gli avvenimenti diacronici con i suoi effetti di “perturbations dans ce système [grammatical]” renderebbero inevitabili “des réajustements”. Questa situazione poco bilanciata della teoria saussuriana rendeva ineluttabile l'attitudine di doversi prendere “de beaucoup de liberté à l'égard du texte du maître” benché giustificata da un revisionismo del suo pensiero troppo influenzato “par certaines préoccupations qui dominaient la linguistique de l'époque” (Sechehaye 1940: 5-6) – tuttavia Saussure non sembra un autore poco autonomo nelle scelte teoriche. Per risolvere le aporie sollevate Sechehaye concepisce la necessità di una terza entità intermedia tra quella sincronica (la *langue*) e quella diacronica (la *parole*), come quella descritta nel terzo dei cinque capitoli complessivi intitolato “La linguistique de la parole organisée ou du fonctionnement de la langue” (p. 17-25)¹⁵ e associato proprio al concetto di ‘schema’ che, a suo dire, non sarebbe altro che una esplicitazione di quanto sarebbe rimasto involuto in Saussure. Con tale operazione non propriamente ermeneutica ma, per così dire, creativa Sechehaye ritiene che la cosiddetta *parole organisée* sia in grado di spiegare appunto la linguistica statica ed evolutiva in modo di annullare il motivo precipuo della disputa sul tema (Sechehaye 1940: 5).

2. Alla ricerca della *parole organisée* oltre il binomio saussuriano.

Innanzitutto Sechehaye estrapola il riferimento saussuriano alla suddetta dicotomia dal contesto naturale in cui è sorta e quindi è stata posta, ossia quello del *langage* - Hjelmslev in tale operazione lo segue acriticamente. La *langue* si oppone alla *parole* e quindi ambedue si possono *concretamente* distinguere in forma reciproca non perché esse dialetticamente sono in reciproca antitesi o non propriamente per tale ragione, ma perché si rapportano innanzitutto direttamente e in qualche modo

14 Si delineano alcuni fatti sul dibattito avvenuto con Wartburg, che annullava la distinzione, e con Bally che invece la conservava citando il suo già summenzionato contributo nei *Mélanges Bally*.

15 Sulle due linguistiche saussuriane cf. una valutazione poco oggettiva per una sopravvalutazione della *linguistique de la langue* a scapito di quella della *parole* avvalendosi anche di un'eco dell'ermeneutica hjelmsleviana (si cita *Langue e parole*) (Béguélin 2011: 13). Secondo Bouquet Bally e Sechehaye con questi termini avrebbero operato un adattamento per “acrescimento aprocrifo” per quanto riguarda l'espressione orale della lezione circa il passo del *Cours* in cui si attribuisce il nome di linguistica alle due realtà (Saussure 1916: 38-39; 1995: 30). Ammesso anche che il sintagma “la linguistique proprement dite, celle dont la langue est l'unique objet” costituisca un insieme di glosse editoriali, non sembra comunque una ‘adulterazione’ del pensiero saussuriano. Tuttavia è genuinamente pensiero saussuriano che l'antecedenza metodologico-linguistica della *langue* non contraddice, anzi illumina debitamente l'antecedenza fenomenica e quindi ‘storica’ della *parole* (cf. Saussure-Constantin 2005: 218-219).

autonomamente rispetto al *langage* di cui sono le due parti costitutive. Sechehaye cita con troncature testuali segnalate nella seguente citazione mediante i puntini di sospensione rispetto ad alcuni segmenti delle proposizioni originali soprattutto delle corrispettive espressioni conclusive entrambe le definizioni di *langue* (1940: 8) dal cap. IV dell'*Introduction* del *Cours* circa la "interdépendance" tra *langue* e *parole* (Saussure 1916: 37; 1995: 29, come si riporta in nota secondo la seconda e terza edizione). La citazione è composta di due estrapolazioni del medesimo quinto capoverso; la prima recita: "la langue est nécessaire par que la parole [soit intelligible et] produise tous ses effets; mais celle-ci est nécessaire par que la langue s'établisse" (nella parentesi quadra è quanto non viene testualmente riportato). Nonostante la complementarità necessaria delle due entità, l'elemento dell'intelligibilità conferita dalla *langue* alla *parole* in modo che la seconda assuma quelle caratteristiche psico-sociologiche imprescindibili per la relativa collettività in vista in qualche modo anche della sua comunicazione, è premesso da Saussure rispetto a tutto il resto e quindi qualificato come prioritario e decisivo. Invece nella recezione di Sechehaye non se ne trova traccia. L'intelligibilità saussuriana prevista serve a che la *parole* 'parli' e quindi non sia un fenomeno puramente 'fisico' ovvero collettivamente 'incomprensibile'. Pertanto occorre che la *parole* sia adottata (non assorbita) dalla *langue*, anzi assuma in questa la funzione formalmente come *signe* relazionato secondo le debite declinazioni semiotiche proprie, ossia non sia percepita per la sua natura diacronica e in qualche modo individualmente. Mi si conceda il seguente esempio: la presenza di un qualsiasi vocabolo in un dizionario non è dovuta ai suoi aspetti fonici (anche se si può cercare il vocabolo prescelto per accertarsi della pronuncia o studiarne la fonologia) e nemmeno è dovuto ai suoi aspetti concettuali (anche se si può ricercare per il significato o studiarne la semantica), ma è dovuta alla sua co-appartenenza di elemento 'segnico' a una lingua, quale codice 'formalizzato'. Questa formalizzazione è riportata nel dizionario ma non *stabilita* come un codice inalterabile, poiché è soggetto ad obsolescenze o cadute di vocaboli o a produzione di neologismi e quant'altro (più o meno di successo e duraturi), anche nel caso speciale di un dizionario delle cosiddette lingue 'morte', che pur sigillando come un'istantanea l'ultima fase sincronica di quando erano ancora vive, può registrare qualche traccia di queste variazioni interne diacroniche. Tali fenomeni linguistici non dipendono dalla *langue* poiché sono esterni a questa e quindi non appartengono a essa; tuttavia anche la *langue* non è del tutto praticamente 'inerte', 'immutabile' ma interagendo con la *parole* ne assume la modulazione praticamente dinamica e determinativa. Per tanto per spiegare tale meccanismo innegabile della mutabilità della lingua, ma anche perché la lingua sia esercitata dai parlanti, essa necessita di componenti fonici e semantici, altrettanti necessari perché la lingua si generi, anzi *stabilisca*. Tuttavia con questo piano 'extralinguistico' esclusivamente sul quale ha operato in genere la tradizione pre-saussuriana o si opera in modo da confondere i piani, non si può fare comprendere l'essenza linguistica (o scientifica), cioè non si può comprendere perché un suono *valga* (funzioni semioticamente) al posto di un altro nel confezionare un'unità comunicativa (intelligibile).

Tale dinamizzazione d'intelligibilità che la *langue* trasmette alla *parole* secondo Saussure non è più contemplata da Sechehaye perché la *parole* verrebbe dotata di funzioni e qualità improprie in modo da rischiare di offuscare la purezza semiotica della *langue*. La *parole* saussuriana intesa non è un elemento *puramente* linguistico e quindi non può essere per sua natura un oggetto della scienza

linguistica¹⁶. L'interesse scientifico sulla *parole* sorge solo indirettamente per il suo rapporto diretto con la *langue*. L'intelligibilità della *parole* è la prova della sua necessaria dipendenza dalla *langue*. La *parole* quindi non può possedere in proprio o *indipendentemente dalla langue* nessuna funzione linguistica, stante a sé stessa la *parole* non acquisterebbe nessuna connotazione semiotica. In tal modo la *parole* non riferirebbe il fatto della *langue* e non si riferirebbe a tale fatto a cui essa stessa, *parole*, ha dato vita, e quindi a qualcosa di linguisticamente rilevante o determinato¹⁷. Secondo Saussure in base a questo testo, il primo effetto della *parole* è proprio quello di essere un atto rappresentativo di un *ché* di semioticamente comprensibile, di essere 'riproduzione' materiale ed effettiva di un segno semiotico, cioè avere in sé componenti eterogenei rispetto al mero universo linguistico, ma non più estranei al dominio semiotico come un qualsiasi altro suono o idea che appunto la *parole* non riproduce se non è rappresentativa di uno dei segni appartenente a uno stesso codice. Pertanto la finalità primaria e preminente della *parole* non concerne i suoi effetti, cioè quelli di costituire sostanzialmente una linguistica metasemiotica peculiare e *assolutamente discontinua* con la linguistica semiotica vera e propria¹⁸, ma, come già accennato, di essere capace di dare vita a un atto in qualche modo distinguibile tra tanti atti omogenei e quindi non omologabile con la *langue* ma nemmeno con un mero elemento amorfo in genere della stessa specie. Il testo del *Cours* propria nella proposizione immediatamente successiva asserisce: "historiquement, le fait de parole précède toujours"¹⁹; la *parole* produce la storicità

16 "L'activité du sujet parlant [sc. la *parole*] doit être étudiée dans un ensemble de disciplines qui n'ont de place dans la linguistique que par leur relation avec la langue" (Saussure 1916: 37; 1995: 29).

17 Saussure lo esemplifica con l'incomprensibilità di una lingua ignota nonostante la percezione fonica che le appartiene (Saussure 1916: 30; 1995: 23). Alla comprensibilità della *parole* andrebbe aggiunto anche il fenomeno della sua 'comunicabilità' o della mera pratica del parlare, fenomeno a cui Hjelmslev aveva fatto particolare attenzione nell'*Indledning* di *Sprogsystem og Sprogforandring* (Hjelmslev 1972 (b): 11), in cui però la determinazione sociale viene correlata non alla *parole* ma allo "schema stabile" [fast skema], sostanzialmente alla 'norma' (= forma) come concepita prima del 1940 all'incirca. La funzione fondamentale e fondativa linguistica che Saussure assegna al suddetto fatto metasemiotico, è attribuita da Hjelmslev alla sua *forma* pura concernente il *segno*. Di mezzo a questi due estremi si trova il concetto sechehayeiano di *parole organisée* che pare autocontraddittorio rispetto alla nozione di *parole* saussuriana e di consequenziale arbitrarietà. Ma l'autocontraddittorietà di tale entità sechehayeiana è una prospettiva che Hjelmslev sembra ora cogliere o revisionare più profondamente proprio per la sua esigenza teorica.

18 La difficoltà di Sechehaye, condivisa a pieno con Hjelmslev, riguardo alla distinzione tra *langue* et *parole*, è proprio quella di vedere un'ineluttabile irriducibilità tra di esse. Come già accennato, uno delle ragioni teoriche precipue è senza dubbio l'oblio o almeno la sottovalutazione della presenza e il ruolo del *langage* nella teoria del maestro. Hjelmslev che non trova adeguato, se non del tutto fittizio, il concetto di *parole organisée*, assimilato all'incirca al proprio concetto di norma, in *La Stratification du Langage* individua il fondamento originario e chiarificatore precipuo del resto, inclusa questa opposizione, nella differenza tra contenuto ed espressione, come si asserisce esplicitamente: "la distinction entre contenu et expression est supérieure à celle entre forme et substance" (Hjelmslev 1954: 52); proprio perché: "Forme et substance sémiotiques ne constituent en effet qu'un cas particulier de cette distinction générale (sc. contenuto e espressione) [...] dans ce sens général «forme» et «substance» sont des termes relatifs, non de termes absolus" (*Ib.*: p. 55-56), visione del tutto originale oltreché estranea alla linguistica saussuriana. Tuttavia in glossematica è prevista una duplicità di forma di contro alla sua unicità risultante dall'associazione psichica di un *signifiant* e di un *signifié* in un sistema di opposizioni interne e puramente formali. Cf. al riguardo la tesi che Hjelmslev opererebbe rispetto a Saussure "une radicalisation de la distinction saussurienne entre forme et substance", anche se sicuramente "éminemment complexe et ambigu" il loro rapporto (Toutain 2013: 1). Invece, almeno nella fase glossematica vera e propria (ma anche precedentemente benché la cosa sia molto più complessa), laddove ogni ontologismo preesistente alla (ipotesi della) teoria stessa è stato epistemologicamente superato, si tratta piuttosto di una loro 'relativizzazione'. Nemmeno la quadripartizione hjelmsleviana emerge dalla dicotomia *signifié-signifiant* (*Ib.*: p. 2), ma dalla natura semiotica o meno, ovvero nel caso in cui si tratta di entità costituite dalle due forme biplane ed eterogenee (un plerema e un cenema) risultante dalla congiunzione di un suono 'formato' (cenema) a un relativo concetto 'formato' (plerema), ma per opposizione a tutti altri segni costituenti il medesimo sistema linguistico.

19 Sulla valenza centrale della storicità risulta interessante l'analisi di Fiorin che però pone una distinzione alquanto artata tra storia e natura dalle diverse risonanze linguistico-filosofiche, da Hegel ed Engels a Sapirò e Hjelmslev,

e la mutabilità linguistiche ma non della *langue* che, una volta storicamente *stabilita* dalla *parole*, è in sé stessa metastorica o trascende comunque complessivamente il dominio dell'instabilità 'creativa' della mutevolezza storica extralinguistica - finché un sistema semiotico sussiste attraverso la rete dei suoi componenti segnici esso non può ricevere alterazioni 'sistematiche' ma solamente nei limiti di quello che lo contamina indirettamente e nel dominio storico-evolutivo stesso della *parole*.

Si illumina così in qualche modo la seconda estrapolazione di Sechehaye che recita: "Celle-là (c'est à dire la *langue*) est à la fois l'instrument et le produit de celle-ci (c'est à dire la *parole*)" (n. b. le chiarificazioni parentetiche non sono dell'originale). La definizione sembra un po' approssimativa, ma non si dovrebbe interpretare in senso 'cosale', cioè come se da una parte concretamente sussistesse la prima e dall'altra parte la seconda senza una continua e dinamica influenza della *parole* sulla *langue* - gli elementi individuali, suoni e idee, non sono completamente consumati o esauriti nella loro formazione sociale o segnica, ma persistono in una propria vita (più o meno larvale o latente e parallela) irriducibile a questa (Saussure 1916: 128-29. 218; 1995: 110-111. 192). La *parole* rimane a rappresentare necessariamente nella zona individuale con intrinseci caratteri materiali ciò che nella zona sociale necessariamente corrisponde alla *langue* senza caratteri materiali, e questo suo plesso solo psichico rimane necessariamente strumentale alla stessa *parole*, cioè può essere individualmente e quindi materialmente ripetuto nell'utilizzo o nell'esecuzione e addirittura soggetto a mutazioni, anzi inevitabilmente è potenzialmente alterabile. La *langue* serve a rendere *intelligibile* nel senso di realizzabile linguisticamente, cioè socialmente, la *parole* il cui esercizio per il sufficiente numero di volte ripetuto produce il dominio della rispettiva *langue* da usare come unico patrimonio collettivo, che i membri della massa in suo possesso impiegano di nuovo, ogni qualvolta lo vogliano o lo debbano, nella loro eventuale esecuzione individuale (inevitabilmente parziale e potenzialmente in parte erronea, ma si dovrebbe aggiungere che, oltre ai rapporti sintagmatici o in presenza dei segni stessi attualizzati dalla *parole* di riferimento, *virtualmente* è in atto anche tutto il resto del sistema linguistico per i corrispondenti rapporti paradigmatici in assenza). La storica o per certi versi 'pancronica' coesistenza della *langue* e della *parole* non impedisce che le due entità concernenti l'intero universo linguistico umano non debbano essere radicalmente distinte, come Saussure asserisce a chiusa del capoverso in questione: "Mais tout cela ne les empêche pas d'être deux choses absolument distinctes", anzi proprio perché esse sono distinte *si parla*, il fenomeno linguistico funziona proprio perché la *parole* attualizza, rende fruibili semioticamente i segni della *langue*, nella modalità sintagmatica. La funzione linguistica è possibile per il fatto che la *parole* rende sempre presente virtualmente nella modalità paradigmatica tutti gli altri segni (addirittura immediatamente disponibili per esercitazioni epesetiche o esplicative di quanto si è appena detto) - in qualche modo la *parole* quanto attualizza comunicativamente, attualizza in modo differenziato e debito tutta la *langue* e in estrema sintesi quando *si parla*, 'parla' in realtà la *parole* ma solo perché questa 'fa parlare' indirettamente (rende disponibile e potenzialmente

per citare i più rilevanti, come si può evincere dalla seguente asserzione: "O mestre de Genebra não desistoriciza a língua, mas a desnatura-la." (Florin 2014: 57). La subordinazione della forma o del segno alla storia non significa riconoscere la storicità della forma che è sincronica proprio perché sfugge in sé stessa alle contingenze o determinazioni evolutive nel e per il tempo. La diacronia precede la sincronia ma la sincronia è il solo risultato della diacronia, nel senso che non dipende dalla "leggi" e dinamiche (extra)linguistiche di natura storica che regolano quanto nel *langage* e quindi nella *parole* 'concretamente' (storicamente) si evolve. Ogni volta che si analizza il segno nel suo sistema, non si può attingere nulla dalla *parole* corrispondente o in genere, benché la *parole* ne sia certamente l'origine storica (Saussure-Constantin 2005: 163, 239).

presente nell'attualizzazione individuale) tutta la *langue*, necessariamente con commisurazioni differenti a seconda di quanto è presente nel sintagma *usato* e attualizzato dalla o con la *parole* specifica.

In Sechehaye e quindi di riflesso, per così dire, in Hjelmslev che ne condivide le istanze critiche rispetto alla *littera* del *Cours*, la *parole* è radicalmente depotenziata, ridotta a un mero atto individuale quasi inutile, 'snaturata' rispetto a come la concepisce Saussure. La distanza di Sechehaye da Saussure si rende tangibile, per così dire, nella scelta di espungere volutamente dalla citazione della suddetta seconda estrapolazione la nitida definizione menzionata che conclude il capoverso in esame (anche perché non poteva non leggere nella stessa pagina "Mais tout" con cui essa termina, per cui non pare una svista), e nell'offrire la sua ermeneusi per essa sola, accusa il maestro di "erreur" a cui egli si sarebbe lasciato indurre, "par deux tendances familières à son esprit" sintetizzabili in una visione che rende centrale la *langue* e subordinata la *parole* (il che non è proprio obiettivo), e in un gusto personale per le formule paradossali (il che è poco significativo in un'analisi interpretativa in genere). Al di là delle questioni prettamente ermeneutiche del testo saussuriano che una simile osservazione può sollevare²⁰, la minimizzazione sechehayeiana del rapporto tra i due domini come "une simple idée de réciprocité", con cui si esordisce nel commento, è oggettivamente inaccettabile anche perché la dottrina saussuriana è tutto meno che semplice. Per sopperire alla supposta lacuna teorica della dicotomia *langue-parole*, come già accennato, Sechehaye individua una terza entità linguistica che chiama *parole organisée* e su cui fonda una linguistica specifica e peculiare, precedentemente del tutto inedita, ritagliando il suo oggetto peculiare nel "fonctionnement de la langue au service de la vie" che si stima addirittura coincidente essenzialmente con la linguistica della *parole* saussuriana *tout court*, ad eccezione di qualche "modeste correction de terminologie" (Sechehaye 1941: 11), da cui viene distinto tutto ciò che farebbe parte della diacronia relegata all'ambito dell'astratto.

Si continua a questionare sul rapporto tra le due entità in modo da assegnare alla *parole* qualità e competenze in termini rovesciati rispetto a quelli saussuriani: "Si la langue est née de la parole, à aucun moment la parole ne naît de la langue; il n'y a de réciprocité" (Sechehaye, 1941, p. 9). Senza spiegare perché manchi la reciprocità e ovviamente la *parole* debba a questo punto distinguersi dalla *langue* come in qualche modo Hjelmslev alluderà, la *parole* stessa già è in qualche modo tutta *langue* con la specificazione di sostituire la sintagmatica e la paradigmatica quale immanente meccanismo della *langue* medesima, benché la *parole* se ne distingua totalmente, conservi la propria fenomenologia irriducibile all'interno dell'universo del *langage*. Infatti, come già accennato, la *parole* perché saussurianamente generi la *langue* necessita di una innumerevole e indefinibile ripetizione di esperienze nel cervello di un parlante all'interno della propria comunità di parlanti la stessa lingua; inoltre necessariamente *suppone* la *langue* che la dovrebbe organizzare e regolarizzare – in effetti, dal punto di vista saussuriano, la *parole* nel costituire la *langue* contiene in sé stessa tutta la *langue* oltre a contenere i materiali per cui la *langue* per ciò per cui è nata o costituita (la generatività della *parole* non è riprodurre un'entità simile a sé, un altro esemplare della propria specie, come potrebbe essere in una specie animale o di un rapporto immediato da una lingua-madre a una lingua-figlia), e ancora questo dinamismo generativo della *parole* è continuo e parallelo alla permanenza del generato come anche tale

²⁰ Sechehaye dimostra di non rispettare alcuni limiti concettuali saussuriani, poiché giudica radicalmente antitetico e quindi incoerente quanto invece è una delicatissima combinazione anche a tratti misteriosa.

dinamismo deve includere nel rapporto la cronicità o storicità come vero fondamento dei fatti linguistici in genere. La conseguenza di una simile rivisitazione sechehayeiana produce la concezione che “La parole s’organise seulement plus ou moins selon les règles de la langue qu’elle a elle-même créées afin de devenir plus claire et plus efficace” (*ibidem*). In qualche modo Sechehaye sistematizza la sintagmatica che Saussure ha previsto per la *langue* e ne delinea il funzionamento, ma con la differenza irriducibile di introdurre un elemento di auto-organizzazione con una teleologia spuria e trascendente che rende per lo più intenzionale e quindi del tutto irriconoscibile la *langue* che strumentalizza la *parole* fortuitamente e arbitrariamente anche se la combina al suo sistema o codice. La *langue* non può essere solo l’inerte risultato di ciò che la crea, ovvero la *parole*, e nel crearla addirittura la organizza organizzandosi con le medesime regole che conferisce al suo risultato (la *langue*). In tal modo la *langue* non ha nessuna funzione se non quella molto improduttiva e superflua di continuare a essere regola e regola addirittura sempre derivata da ciò che essa dovrebbe regolare, quindi a ridursi a una qualità della *parole*, cioè appunto a una sorta di coesistenza statica e sincronica della *langue* stessa. In sintesi, all’allievo (e in qualche modo anche a Hjelmslev) manca di riferirsi debitamente a tutta la portata teorica della tesi fondamentale del maestro presente in quel contesto citato che “Le tout global du langage est inconnaissable”, ma “la distinction et la subordination proposée éclairent tout” (Saussure 1916: 38; 1995: 30), distinzione e subordinazione metodologico-epistemologiche per ritagliare l’oggetto della linguistica vera e propria il cui oggetto è la *langue* a fronte della linguistica non propriamente detta, intrinsecamente diacronica e non sistematica, il cui oggetto è la *parole* di natura necessariamente eteroclitica.

A conclusione di questa analisi sulla distinzione sechehayeiana tra *langue* e *parole organisée* vi si associa la nozione di “un schéma de parole” (Sechehaye 1941: 32), una sorta di termine di mediazione del processo evolutivo bipolarizzato tra “le point de départ et l’autre le point d’arrivée” (ovvero risp. *parole* e *langue*). Quindi per ‘schema’ non si intende un contenuto linguistico sincronico ma quello diacronico per il fatto che esso distinguerebbe quanto è proprio della *parole* organizzata o produttrice di uno stato sincronico, dalla *parole* diacronicamente considerata cioè come “acte de parole fictif entre des interlocuteurs imaginaires.” (*Ibidem*). La “forme schématique” pertiene alla scienza diacronica, che in qualche modo ricostruisce in una sorta di modulo astratto una parola che non si è mai data veramente così ma che alla fine del suo processo evolutivo ha prodotto “un nouvel usage” della lingua comune. Si tratta quindi di “une vue synthétique et simplifiée” di un fenomeno dinamico e potenzialmente fluttuante dalle molteplici e occasionali cause, una volta “parfaitement complet et bien établi” (*Ibidem*).

Tali proposte non potevano non sollecitare Hjelmslev anche per verificare ulteriormente la sua ipotesi glossematica appena tracciata con una certa definitività (1941)²¹. Sin dalla introduzione di *Langue et parole* (1942)²², dopo avere manifestato la condivisione del giudizio di provvisoria

21 Come già accennato sopra, il lemma *schema* in Hjelmslev risulta associato al concetto di *forma linguistica* sin da subito nella fase glossematica innanzitutto perché pertinente al guadagno teorico davvero decisivo consistente nella svolta metodologica *deduttivistica* (algebrico-logica) per cui il metodo dà (immanentemente) l’esperienza per il suo oggetto peculiare e non si attinge dalla esperienza (Hjelmslev 1941: 103-104). Ma i principi della teoria nella fase matura (a partire dal 1940) non solo non sono sufficienti per abrogare quanto difforme nel formulato nella fase pre-glossematica, nemmeno si possono qualificare essi stessi definitivi, poiché l’ipotesi della teoria stessa necessita di verifica ulteriore riguardo alla sua validità auspicata dal suo stesso teorico.

22 A chiusura del saggio hjelmsleviano nel secondo volume dei *Cahiers Ferdinand de Saussure* 1942, lo stesso autore scrive “mars 1943” (Hjelmslev 1942: 44).

incompiutezza della teoria saussuriana citando proprio nella sua prima nota il passo sechehayeiano sopra esaminato (Hjelmslev 1942: 3), Hjelmslev fornisce una chiarificazione terminologica secondo le ben note nozioni glossematiche di interdipendenza, determinazione, di commutazione e sostituzione, ridefinendo così più compiutamente il senso prettamente linguistico di *schema*. D'altro canto, ciò implicava dietro la critica di Sechehaye una definizione 'strutturale' della *parole* o una qualche sua 'previsione' (calcolo? regola? organizzazione?) sistematica, che non poteva non portare a una totale o sostanziale 'de-cronicizzazione' del *langage tout court* e in ogni suo elemento ad esso correlato. Del resto, Hjelmslev inizia a esporre la sua ermeneutica sull'argomento chiarendo di trascurare l'opposizione sincronia-diacronia, per porsi "délibérément dans les cadres de la synchronie" (*Ib.*: 32), proprio perché una simile "opposition" tra i due piani, (lemma che nel *Cours* non risulta a proposito della diacronia, ma per definire esclusivamente il *segno*)²³ non solo è insostenibile ma contiene la nozione del tutto 'ingombrante' di diacronia con ovvi riflessi compromettenti quella di sincronia.

All'inizio del terzo paragrafo conseguentemente a quanto premesso e a una parziale ricezione delle esitazioni e specificazioni sechehayeane si stila una tripartizione gerarchica della *langue* secondo le seguenti definizioni di a) "une forme pure", b) "une forme matérielle", c) "un simple ensemble des habitudes"²⁴. La parola chiave è l'avverbio "indépendamment" che delinea la purezza della prima definizione, nel senso che decide non solo una subordinazione metodologica rispetto alle altre due definizioni ma anche *intrinseca*, ovvero ciò che evidenzia la dimensione stessa semiologica o il *manifestato* (schema/norma) rispetto alla realtà metasemiologica o il manifestante (uso/atto) con un rapporto di determinazione unilaterale: il manifestante è determinato dal manifestato e non viceversa. Emerge una qualche peculiarità distintiva della norma alquanto 'ibrida', che non può essere assimilata all'intera nozione di *langue* come invece si attribuisce a Sechehaye (Hjelmslev 1942: 38) né può appartenere affatto al rango del manifestante come Hjelmslev stesso mostra di avere recepito in modo letterale precedentemente da Sechehaye del cui articolo si cita: "l'acte et l'usage précèdent logiquement et pratiquement la norme; la norme est née de l'usage et de l'acte, mais non inversement." (*Ib.*: 38). Hjelmslev suddivide ulteriormente la terza definizione, quella dell'insieme delle abitudini o uso, in uso e atto per i quali e solo per i quali si declina il rapporto della reciproca supposizione o interdipendenza (*Ib.*: 37), e si cita a mo' di supporto il riferimento del *Cours* con la nota 24, ovvero il capoverso della pagina già rievocato in cui Saussure menziona "le nostre abitudini linguistiche" nella sfera individuale della *parole*²⁵. Hjelmslev suppone che l'aver distinto norma e uso abbia eliminato la contraddizione apparente tra la visione del *Cours* e quanto avanzato da Sechehaye; tant'è che praticamente si annulla il rapporto di interdipendenza tra sincronia e diacronia, poiché quanto la norma (o la *parole organisé* secondo la terminologia di Sechehaye) detta per il realizzarsi effettivo semiotico della *parole* o dell'atto

23 La *parole* nella sua subordinazione non perde e non può perdere affatto una propria autonomia, anzi la sua precedenza sulla *langue* sul piano storico o diacronico. La semiologia descritta nel *Cours* deve invece metodologicamente rivolgersi alla *langue*, sapendo che è stabilita *storicamente* dalla *parole*, poiché la *parole* sfugge praticamente, per sua natura, alla scienza linguistica *propriamente detta*.

24 Hjelmslev parla di "manifestations observées", il participio va assunto chiaramente nel senso reale, cioè le manifestazioni a cui si attengono i parlanti che adottano il relativo complesso delle loro abitudini nel parlare.

25 Nonostante la citazione di per sé non testuale dell'interdipendenza tra la *langue* e la *parole*, per Hjelmslev in questo passo in esame del *Cours* la *langue* vale come uso, ovvero ciò che non potrebbe mai essere *langue* per Saussure ma solo *parole*. Saussure non impiega propriamente la locuzione *insieme di abitudini*, ma più specificatamente *nostre abitudini linguistiche*.

individuale, non contiene in sé nulla dell'effettivo eseguibile della *parole* stessa, nel senso che la norma hjelmsleviana è per definizione incapace di dare vita a un atto linguistico poiché manca di tutti i componenti materiali indispensabili a tal scopo. La differenza di Hjelmslev da Saussure sta nel fatto che è sufficiente anzi deve essere sufficiente esclusivamente la delimitazione sincronica senza nessun elemento diacronico, mentre la differenza da Sechehaye sta nell'esclusione della *parole* che è associata all'organizzazione normativa della forma mirante a perfezionare epistemicamente la diacronia nel rispetto più stringente all'interno del perimetro della linguistica saussuriana.

Hjelmslev tuttavia non perde di vista la dicotomia essenziale saussuriana tra forma detta anche istituzione e sostanza, mentre la tripartizione norma-uso-atto appartiene alla sostanza, detta anche esecuzione dalla quale si esclude proprio la norma poiché, a partire dal 1940 circa, la norma *non è più* lo schema stabile linguistico (il sistema stesso) - cf. quanto già rilevato dello *Sprogsystem og Sprogforandring* -, ma è addirittura ridotto a *finzione* non realmente eseguibile, anche se appartiene alla sfera della *parole*. Per tanto ciò che Saussure aveva significato con la sua dicotomia è l'unico essenziale, solo che il termine *usage* è proposto in sostituzione a *parole* poiché la sua nozione all'interno della suddivisione di *langue* e *parole* è avvertita da Hjelmslev come appunto “une première approximation, historiquement importante, mais théoriquement imparfaite”, giudizio attenuato con la condizione di incertezza espressa incidentalmente: “si nous voyons juste”²⁶. In estrema sintesi la parziale inaccessibilità epistemica della complessa eterogeneità dagli aspetti anche fortuiti (se non addirittura quasi caotici) della sostanza/*parole* ammessa da Saussure, è respinta perentoriamente da Hjelmslev specialmente con *La Stratification du langage*²⁷ poiché, in fin dei conti, vanificherebbe tutto l'impianto

26 Dal punto di vista della *litera* saussuriana certamente si glissa sulla questione essenziale che, come evidenzia De Mauro (Saussure 1995: 385-6 n. 65), rinvia alla natura ‘dialettica’ tra le due sole linguistiche saussuriane. La ‘dialetticità’ del rapporto oppositivo tra *langue* e *parole* è una qualificazione accettabile se si intende hegelianamente, cioè quanto si toglie nella *langue*, ad es. nella fattispecie la materialità fisica di varia natura della *parole*, non si nega astrattamente o completamente ma persiste in qualche modo intatto poiché conserva resistenze storiche, fortuite e individuali oltre che geografiche, nel senso di una imprescindibile relazione tra positivo o la tesi, cioè la *parole* saussuriana, e l'antitesi, cioè la *langue* saussuriana, con l'irriducibile differenza dalla procedura hegeliana che non è possibile nessuna sintesi. La *langue* non conserva nulla della *parole*, non la nega togliendola ma diviene tutt'altra cosa da essa, diventa *segno*, unità che gli elementi sostanziali non possono mai essere in sé stessi, rispetto ai quali il segno gode di costituzione arbitraria. Di contro, il segno che è altra cosa dalla *parole* è l'unico a cui la *parole* stessa permette di parlare nel suo stesso *parlare*, cioè di essere atto individuale o esecuzione materiale o psicofisica per le abitudini linguistiche relative a un membro di una comunità semiotica, la sola detentrica di un sistema di segni o *langue*. In ultima analisi, è la *parole* che decide sempre e comunque fondativamente della *langue*, detiene e trattiene in sé realmente (sintagmaticamente) e/o virtualmente (paradigmaticamente) tutto il *langage* nel proprio atto (anche quando tale atto non è al momento esercitato o eseguito da un individuo).

27 Hjelmslev 1954: 75, in cui il ruolo della *parole* è duplice: uno connesso all'*usage*, l'altro coincidente con “ce qu'on appelle l'acte linguistique ou sémiotique”, ovvero “en soustrayant l'usage”. Non si tratta alla fine di una semplice e schematica quadripartizione (schema-norma-uso-atto), come spesso viene esposto prima di concepire i rapporti interstratici e paradigmaticizzati alla fine di *Langue et parole* proprio, in cui la *parole* sembra sfumare del tutto entro la distinzione dell'esecuzione tra *usage* e *acte* (Hjelmslev 1942: 44). La teoria dei *livelli* della sostanza come configurata ne *La stratification du langage* risulta già parzialmente anticipata in una raccolta di appunti manoscritti risalenti al 1940 in cui, benché manchi quella degli *strati* (Cigana 2019: 430), il che è uno sviluppo teorico dell'isomorfismo qualitativo biplano che si è cercato di spiegare sopra, e viene connesso con altri concetti della cosiddetta “onniformatività” che si basa su un formalismo analogico con la sostanza per una subordinazione dell'opposizione *forma-sostanza* a quella di *contenuto-espressione* (cf. al riguardo Hjelmslev 1957: 115 in cui si parla della duplice arbitrarietà del *segno* perché contratta per il rapporto di forma e sostanza all'interno di ciascun piano segnico). Tale principio è tanto olistico da includere la correlazione con la *matière* che designa appunto la manifestante, ovvero il dominio in cui ogni formazione è avvenuta o è ancora possibile (Hjelmslev 1954: 58, per approfondimento su tale concetto Ricci 2007: 47-73), per cui una sostanza formata quale un *cenema* risulta una sottocategoria della *matière*. Del resto “une langue est par définition une sémiotique *pas-partout*”, ovvero il principio universale e strutturalistico della semioticità stessa, per cui *una lingua* è “destinée à former quelle matière,

assiomatico glossematico basato su una ‘omogeneità’ assoluta anche se non monolitica della scienza linguistica.

3. Lo schema hjelmsleviano e la liquidazione della *diacronia* o dell’intera *cronia*.

La distinzione saussuriana langue-parole aveva fundamentalmente chiarito la complessità della realtà semiologica e quindi della stessa semiologia rimane il punto decisivo della glossematica in genere e in modo ancora più spiccato a seguito del contributo sechehayeiano. Hjelmslev con una certa originalità teorica rigetta l’accentuazione del ruolo della diacronia²⁸ in questo contributo e vira decisamente nella direzione di rimarcare e perfezionare l’unico principio davvero valido dell’immanenza ‘sincronica’. Inoltre esaminare la langue a partire dalla parole o presupponendo questa per Hjelmslev significa riproporre una visione del linguaggio in parte pre-saussuriana e poco rispondente alla natura ‘arbitraria’ e quindi totalmente ‘indipendente’ della langue-schema, irricevibile per lui nella proposta di Sechehaye perché in questa determinazione essa scardinerebbe addirittura la sua irrinunciabile ‘immanenza’ metodologica senza d’altronde offrire alcuna soluzione convincente.

Langue et parole documenta il tentativo hjelmsleviano di un’operazione non limitata a distinzioni, ma a vere e proprie ‘separazioni’ poiché il semiotico possa affermarsi in tutta la sua autonomia di oggetto e di realtà stessa. È proprio il concetto di ‘schema’ profondamente riformulato e anche maggiormente pertinentizzato non solo al concetto di langue ma anche alla teoria stessa a permettere di ritagliare il senso della forma linguistica e quindi di oggetto di analisi più adeguato. Sechehaye ha ‘catalizzato’ con il suo articolo indirettamente a ripensare la langue in base alla distinzione saussuriana della parole, ma anche ha insinuato che la parole meriterebbe una qualche ‘organizzazione’ o strutturazione non riducibile a una scienza regolata sulla base del mutamento cronico o della fenomenologia diacronica. Una tale posizione induceva a una modulazione ‘flessibile’ dell’eteronomia delle due dimensioni dal punto di vista teorico.

L’interdipendenza tra i due domini viene recepita come il punto critico nella tesi saussuriana, risolvibile secondo Hjelmslev con l’esplicitamento (funzionale) di tutte le determinazioni e le conseguenze della ‘sincronia’ da chiarire anche lessicalmente. Per rimuovere l’ostacolo precipuo, ovvero la distinzione sincronia-diacronia, va estromesso proprio l’elemento incongruo, il punto di vista diacronico in modo per così dire da ‘(pan)sincronizzare’ anche la parole²⁹, cioè l’oggetto metasemiotico. La diacronicità della

n’importe quel sens, donc une sémiotique peut être traduite sans que l’inverse soit vrai” (*Ib.*, p. 69) e per cui “tout science est une sémiotique, il est vrai, mais d’ordre différent de celui qui nous occupe” (*Ib.* : p. 58).

28 Cf. le considerazioni epistemologiche e metodologiche hjelmsleviane che ‘assolutizzano’ il punto di vista della langue saussuriana” (Hjelmslev 1942: 30).

29 La relazione di “determinazione” tra il manifestante (sostanza) e il manifestato (forma) è molto eloquente (Hjelmslev 1941: 111) in tal senso tanto da far riscrivere (oserei dire, quasi di sana pianta) la nozione dell’arbitrarietà linguistica assegnata esclusivamente al *segno* da Saussure, ma per conformarlo all’intero ‘meccanismo’ linguistico, di cui il segno rappresenta una peculiarità parziale per quanto essenziale, come già accennato: “The linguistic usage remains arbitrary with regard to the linguistic schema. The choice of signs within the given possibilities of combination is arbitrary, since it is not prescribed by the linguistic schema; the same is true for the choice of manifestations.” (*Ib.*: 113) e ancora si continua: “- The second fundamental characteristic of the linguistic sign set up by Ferdinand de Saussure: its arbitrary character, is hence no longer to be viewed as characteristic of the sign. That which is arbitrary lies in principle [*si noti una simile precisazione che allude a rispettare comunque i confini linguistici*] not in the connection of a given expression with a given content, but in the assignment of a definite linguistic usage to fit a definite linguistic schema; the connection of content and expression in the sign is only a special case of this”. Una simile prospettiva non è più compatibile con la nozione del tempo che è ridotto a una funzione completamente marginale se non proprio nulla, come si spiega ancora dopo con la descrizione della

parole, residuo della visione ‘storicistica’ e quindi metodologicamente trascendente che persiste nella dottrina saussuriana, può riservare un aspetto anche rilevante della parte sostanziale del linguaggio ma non un punto scientifico di vista indipendente e completamente irrelata alla langue. Non si può consegnare la parole a una totale autonomia, perché in tal modo non solo non si spiegherebbero ‘concretamente’ le sue funzioni (meta)semiologiche ma rimarrebbe scientificamente un amorfo inesplorato e inesplorabile in sé stesso, intaccando così anche le fondamenta della semiologia stessa. In fin dei conti, la diacronia, oltre a penalizzare la linguistica saussuriana, ha ridotto o vanificato l’apporto di Sechehaye di effettuare “une «collaboration» avec l’auteur du Cours de linguistique générale” (Hjelmslev 1932: 31). La parole al pari della langue reclama proporzionalmente un metodo sincronico, strutturale; e a tal fine si deve rinunciare alla prospettiva che assegni alla parole l’interdipendenza reciproca teoricamente equidistante con la langue-schema e relegarsi alla sua totale subordinazione, ossia di essere “presupponente” del sistema linguistico mentre questo è solo presupposto dalla parole e non ne presuppone nulla (Hjelmslev 1932: 40; anche se qui per la precisione si parla di “usage et acte”).

Come si voleva dimostrare, alla fine si trattava sostanzialmente di rendere la distinzione saussuriana di langue/parole adatta all’analisi linguistica vera e propria, lavorando innanzitutto sulla terminologia. Si sono semplificate la nozione di langue nell’accezione di ‘schema’ linguistico e quindi di istituzione e la parole nella sola accezione di esecuzione (Hjelmslev 1942: 41). A questo punto lo ‘schema’ giustifica l’esclusione della diacronia con il guadagno di illuminare quanto Saussure intendeva con langue nella sua una accezione pertinente, indirettamente risolvendo le ambiguità della parole. In tal modo si relegavano le ulteriori distinzioni di sociale-individuale, di fisso-libero sostanzialmente al dominio del variabile non necessario, non più o meno utili (Hjelmslev 1942: 4), come anche glossematicamente non poteva resistere le distinzioni del Cours ‘statico’-‘storico’, di passivo-attivo. La nozione di ‘schema’ hjelmslevianamente inteso ha segnato la ‘rifondazione’ della scienza linguistica in termini glossematici, riscrivendo non solo la lettera della parole ma per buona parte anche quella della langue e ancor di più liquidando i tentativi sechehayeiani come ipotesi sterili.

Non sembra pertanto irragionevole pensare che Hjelmslev non si sia accostato al Cours senza il filtro del suo più stimato eremneuta, anche se con tonalità diverse e con approcci cronologicamente differenziati - la nozione di schema linguistico rappresenta in qualche modo un esempio e un indizio poderoso di tale rapporto Sechehaye-Hjelmslev. Anche se Hjelmslev senza dubbio ha svolto una comprensione autonoma e critica del Cours, altrettanto indubbiamente Sechehaye ha rappresentato un referente di confronto significativo e in qualche modo ‘creativo’ tanto da contribuire in modo indiretto e inconsapevole nella formazione linguistica hjelmsleviana in genere e di conseguenza nella fondazione

parentela linguistica” (*Ib.*: 115-116; cf. anche la successiva *Pour une sémantique structurale* in Hjelmslev 1957: 115). Lo si realizzerà con una teoria metasemiotica su basi rigorose semiotiche secondo il principio dell’analogia ne *La stratification du langage* per cui la *figura* svolge all’interno della struttura metasemiotica la funzione simile a quella che il *segno* realizza all’interno della semiotica (cf. per approfondimento al riguardo Ricci 2014: 125-138). Si consideri tale osservazione conclusiva di Arrivé: “Il semble bien que pour lui (sc. Hjelmslev) l’immanence implique nécessairement la permanence, et de ce fait la nécessité d’éliminer tout effet du temps sur la langue.” (Arrivé, 2015). Non si tratta però di paradosso né di una preferenza per la permanenza né tanto meno solo di *langue* o di “immanence”, ma di struttura intrinseca alla teoria linguistica da raggiungere ogni grado e ordine anche se la sua realizzazione compiuta è sempre avvertita come *encore à venir*. Le varie *cronie* linguistiche della *Structure générale des corrélations linguistiques* (Hjelmslev 1933: 61-62) sono inevitabilmente accantonate anche se non dichiarate superate.

della glossematica, che vale anche come risposta negativa o parzialmente tale alle soluzioni avanzate da Sechehaye.

Bibliografia

- AL-SHEIKH HUSSEIN, Basel & ABUSHIHAB, Ibrahim
2014 “A Critical Review of Ferdinand de Saussure’s Linguistic Theory”, *Studies in Literature and Language*, v. 8, n. 1 (Canadian Academy of Oriental and Occidental Culture), pp. 57-61.
- ARRIVÉ, Michel
2015 “Le temps dans la reflexion de Hjelmslev”, *Riassunti/Résumés* <https://semiotica.uniurb.it/wp-content/uploads/2015/06/riassunti-hjelmslev.ultimi.pdf> Accesso 03/10/2021.
- BADIR, Sémir
2001 *Saussure: la langue et sa représentation*, Paris, L’Harmattan.
- BÉGUELIN, Marie-José
2011 “Linguistique de la langue et linguistique de la parole”, *Mélanges en l’honneur d’Alain Berrendonner*. Bruxelles, De Boeck-Duculot (coll. Champs linguistiques), pp. 641-661.
- BOUQUET, Simon
2009 “De um Pseudo-Saussure aos textos saussurianos originais”. *Revista Letras e Letras, Uberlândia*, v. 25, n. 1, pp. 161-175.
- CIGANA, Lorenzo
2019 “La linguistica strutturale danese attraverso gli archivi. L’archivio “Hjelmslev” e i fondi afferenti”, *Travaux du Cercle linguistique de Prague* (nouvelle série, John Benjamins Publishing Company), pp. 421-440.
- DE PALO, Marina
2016 *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.
- FIORIN, José Luiz
2014 “Língua e história em Saussure”, *MATRAGA - Estudos Linguísticos e Literários*, v. 21, n. 34, pp. 54-71.
- HJELMSLEV, Louis Trolle
1928 *Principes de grammaire générale*, København, Andr. Fred. Høst & Søn, Kgl. Hof-Boghandel Bianco Lunos Bogtrykkeri.
1933 “Structure générale de corrélations linguistiques”, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XIV, pp. 57-98.
1935 “La catégorie des cas” I, In *Acta Jutlandica VII.1* (Universitetsforlaget), pp. III-184 (2^a ed. 1972, München, Wihhelm Fink Verlag).
1937 (a) “On the Principles of Phonematics”, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XIV, *Essais Linguistiques*, II, pp. 157-162.
1937 (b) “Accent, Intonation, Quantité”. In *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XIV, *Essais Linguistiques*, II, pp. 181-222.
1939 (a) “The Syllable as a Structural Unit”, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XIV, *Essais Linguistiques*, II, pp. 239-245.
1939 (b) “Forme et Substance Linguistiques”, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XIV, *Essais Linguistiques*, II (Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag), pp. 99-100.
1941 “A Causerie on Linguistic Theory” [Et Sprogvidenskabeligt causerie], *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XIV, *Essais Linguistiques*, II, pp. 101-118.
1942 “Langue et parole”. In *Cahiers de Ferdinand de Saussure*, II, pp. 29-44. [mars 1943] (2^a ed. *Essais Linguistiques*, I, 1948, pp. 77-89).
1943 *Omkring sprogteoriens grundleggelse*, København, Munksgaard. [November].
1948 “Linguistique structurale”, *Essais Linguistiques*, I, pp. 28-33.
1961 *Prolegomena to a Theory of Language*, tr. ing. a cura di Francis J. Whitfield, rivista e approvata dall’autore, Madison, The University of Wisconsin Press.
1954 “La stratification du Langage”, *Essais Linguistiques*, I, pp. 44-76 (1^a ed. *Word*, X, 1954, pp. 163-188).
1957 “Pour une sémantique structurale”, *Essais Linguistiques*, I, pp. 105-121.
1966 *Essais Linguistiques*, I, Paris, Les éditions de Minuit.

1972 (a) *Essais Linguistiques II*, Copenhague, Nordisk Sprog- og Kulturforlag.
1972 (b) “Sprogssystem og Sprogforandring”. Copenhague, Nordisk Sprog-og Kulturforlag.
1975 “Résumé of a Theory of Language”, *Travaux du Cercle linguistique de Copenhague*, XVI, pp. 1-280 (ed. and trans. with an *Introduction* by F.J. Whitfield, pp. V-XXXI).
1976 *Sistema lingüístico y cambio lingüístico*, tr. sp. a cura di Berta Pallares de R. Arias, Madrid, Editorial Gredos.
1987 *Fondamenti della teoria del linguaggio*, tr. it. a cura di Giulio C. Lepschy. Torino, Einaudi.
2016 *Système linguistique et changement linguistique*, tr. fr. di Anne-Gaëlle Toutain con la collaborazione di François Émion. Paris, Classiques Garnier.

KYHENG, Rossitza

2007 “Principes méthodologiques de constitution et d’exploitation du corpus saussurien”, *Texte!* avril, v. XII, n°2, pp. 1-30 <<http://www.revue-texto.net/index.php?id=1796>>. Accesso em: 5 abr. 2013.

RICCI, Vittorio

2003 “La norma in Hjelsmlev. Evoluzione teorica di un concetto glossematico”, *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 3, Parte I, pp. 67-93.
2004 “La norma in Hjelsmlev. Evoluzione teorica di un concetto glossematico”, *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 4, Parte II, pp. 51-73.
2007 “Materia o Materie? L’ipotesi glossematica della stratificazione semiotica” in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 7, pp. 47-73.
2014 “La figura glossematica: il ‘non-segno’ nel segno”, in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico*, n° 13, pp. 125-138.

SAUSSURE, Ferdinand de

1879 *Mémoire sur le système primitif des voyelles dans les langues indo-européennes*, Lipsia, Teubner.
1916 *Cours de linguistique générale*, a cura di Charles Bally, Albert Riedlinger e Albert Sechehaye, Losanna-Parigi, Payot.
1995 *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, [1^a ed. 1967].
2002 *Écrits de linguistique générale*. Établis et édités par Simon Bouquet et Rudolf Engler avec la collaboration d’Antoinette Weil. Paris, Gallimard.
2005 *Scritti inediti di linguistica generale*. Introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro. Roma-Bari, Laterza.

SAUSSURE, Ferdinand de & CONSTANTIN, Émile

2005 “Le troisième cours”. *Cahiers Ferdinand de Saussure*, v. 58, pp. 81-297.

SECHEHAYE, Albert

1905 “Der Konjunktiv Imperfecti und seine Konkurrenten in den normalen hypothetischen Satzgefügen im Französischen”, *Romanische Forschungen*, B. XIX, n 2.
1908 *Programme et méthodes de la linguistique théorique. Psychologie du langage*. Paris, Champion.
1939 “Évolution organique et évolution contingentielle”, *Mélanges de linguistique offerts à Charles Bally*, Genève, Georg, pp. 20-29.
1940 “Les trois linguistiques saussuriennes”, in *Vox Romanica*, t. V., pp. 1-48.

SIERTSEMA, Bertha

1965 *A Study of Glossematics Critical Survey of Its Fundamental Concepts*. The Hague, Martinus Nijhoff.

TAGAI, Morio

2009 “Ferdinand de Saussure: An isolated linguist’s impossible “A Course in general linguistics”, Tokyo, Sakuhinsha.

TOUTAIN, Anne-Gaëlle

2013 “Entre interprétation et réélaboration : Hjelsmlev lecteur du *Cours de linguistique générale*”, *Les dossiers de HEL* [supplément électronique à la revue *Histoire Épistémologie Langage*], SHESL, n. 3, pp. 4-13 (<http://htl.linguist.univ-paris-diderot.fr/num3/toutai.pdf> Accesso 03.10.2021).

WUNDERLI, Peter

1976: “Saussure als Schuler Sechehayes”. H.-J. Niederehe und H. Haarmann, *In memoriam Friederich Diez. Akten des Koloquiums zur Wissenschaftsgeschichte der Romanistik*, Amsterdam, Jonh Benjamins B. V, pp. 475-503.

Pour citer cet article : Vittorio Ricci. « La dicotomia saussuriana *langue/parole* e Sechehaye/Hjelmslev. Sulle tracce del concetto glossematico di schema », Actes Sémiotiques [En ligne]. 2024, n° 130. Disponible sur : <<https://doi.org/10.25965/as.8287>> Document créé le 12/01/2024

ISSN : 2270-4957

Licence : CC BY-NC-SA 4.0 International